

Antonio Ciaralli
***Osservazioni paleografiche
sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli***

[A stampa in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G. M. Varanini, Verona 2007, pp. 127-149 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

Antonio Ciaralli

**OSSERVAZIONI PALEOGRAFICHE
SULLE SCRITTURE
DEL CONTE LEONE E DEI SUOI FIGLI**

OSSERVAZIONI PALEOGRAFICHE SULLE SCRITTURE DEL CONTE LEONE E DEI SUOI FIGLI

Sommario. 1. Scrivere il giudizio - 2. Leone e i suoi figli - 2.1. Premessa - 2.2. *Leo concordans* - 2.3. La scrittura di Leone - 2.4. La scrittura di Giovanni - 2.5. La scrittura di Sigerado - 3. Scrittura e *gens*

1. Scrivere il giudizio

In un esemplare saggio di alcuni anni or sono Armando Petrucci e Carlo Romeo ricostruirono, per la prima volta, gli usi grafici di stratificati settori sociali della popolazione dimorante nell'area geografica del *Regnum Italiae* per il periodo storico di durata del *Regnum* medesimo, ovvero dal 774 al 1024. Poiché, tuttavia, la fonte cui i due studiosi ricorsero era costituita dalle *notitiae* delle sedute giudiziarie, o meglio dalle sottoscrizioni dei membri del tribunale e degli astanti a quella esistenza tipologia documentaria, ne emerse un quadro limitato dalla presenza dei soli placiti tràditi in originale nei quali fossero osservabili sottoscrizioni autografe; se il limite cronologico inferiore ne restava confermato, l'estremo di partenza si spostava un po' in avanti al 796, data appunto del primo documento di quel tipo pervenuto in originale. Quanto ai soggetti censiti, essi appartenevano, inevitabilmente, a quegli ambienti della società, modesti per consistenza numerica ma di esclusiva rilevanza politica, in possesso di un qualche tipo di istruzione: ovviamente quella grafica, anche solo di livello elementare, necessaria all'apposizione del proprio nome; talvolta quella legata a conoscenze specifiche (tecniche) o più ampie. Si trattava di persone appartenenti ai vari gradini della gerarchia ecclesiastica (dai vescovi ai diaconi), di rappresentanti della nobiltà e degli alti gradi militari (marchesi, conti, vassalli dell'imperatore o di suoi subordinati), esponenti del personale amministrativo del *Regnum* (scavini, locopositi, gastaldi), laici con o senza qualifica e, soprattutto, di quei tecnici e pratici del diritto legati al Palazzo: notai, ma anche, da un certo momento in poi, giudici professionali. È l'immagine riflessa nello specchio della fonte scelta: quel placito che «non è stato soltanto ... “un luogo di scrittura privilegiato”, ma anche un luogo ove le differenti culture dello scritto, conviventi nel territorio del *Regnum*, potevano giustap-

porsi e confrontarsi, sia pure nel corso di un esercizio di scrittura limitato e riservato ai vertici dei gruppi dirigenti urbani o statuali» e che costituiva l'espressione scritta di un giudizio «elaborato tecnicamente dai periti, emanato dai presidenti coadiuvati dai "grandi", testimoniato dagli "aliqui plures" e scritto dal notaio "ex iussione" del presidente e "iudicum ammonicione"»⁽¹⁾.

Ne venne un panorama grafico mosso e in evoluzione, testimone diretto ed esplicito, nella sua scansione cronologica, della progressiva diffusione di nuove tipologie grafiche. In esso apparivano declinati tutti i livelli della capacità di scrivere: dalle mani istruite e in grado di muoversi sulla pagina con piglio professionale a quelle incerte e solo capaci di ripetere stentatamente e a livello elementare un modello proposto; dalle scritture formalizzate in senso cancelleresco dei pratici del diritto a quelle connotate da atteggiamenti indirizzati a dimostrare la rilevanza sociale dei potenti signori. Fu anche individuata una «cultura grafica della sottoscrizione», cioè una capacità «non tanto di *scrivere*, quanto di *sottoscrivere* di propria mano», funzione delle capacità certificatrici delle parti componenti il tribunale e «propria dei ceti dirigenti del *Regnum Italiae* per un periodo notevolmente lungo»⁽²⁾. Nella prospettiva dei modelli grafici in uso si vide allora come il ruolo egemone esercitato per lungo tempo della corsiva nuova venne progressivamente ridimensionato nel corso del IX secolo dall'introduzione di scritture appartenenti al ceppo carolino. Il nuovo modello si coglie, a partire dal secondo quarto del secolo, tra i più alti membri della gerarchia ecclesiastica di origine per lo più tansalpina e poi si diffonde, a partire dalla metà del secolo, anche tra i ranghi della nobiltà⁽³⁾. Dalla

⁽¹⁾ A. Petrucci, C. Romeo, *Scrivere in "iudicio". Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del "Regnum Italiae" (secc. IX-XI)*, «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 5-48: pp. 39 e 40 (il saggio è stato poi parzialmente ripubblicato in A. Petrucci, C. Romeo, "Scriptores in urbibus". *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 195-236).

⁽²⁾ Si tratta di «un più o meno esteso uso funzionale o meglio 'obbligato' della capacità di scrivere che si svolge tutto e soltanto all'interno del processo di produzione della documentazione scritta e dell'adempimento di precisi obblighi giuridici come quello ... di sottoscrivere al documento finale per i facenti parte del collegio giudicante dei placiti», *ibidem*, p. 19 e cfr. anche pp. 23 e 40.

⁽³⁾ «Del tutto particolare ... si configura la posizione dei nobili alfabeti che sottoscrivono ai placiti, in quanto alcuni di essi non soltanto dimostrano una certa dimestichezza con la scrittura, ma anche appaiono fra i primi ad adoperare nei territori del *Regnum* tipologie grafiche del ceppo carolino», *ibidem* pp. 19-20 e si citano i casi di

seconda metà di quel medesimo IX secolo il processo di sostituzione fra i due tipi grafici prese piede anche fra i laici non nobili, secondo una tendenza che risulta sempre più cospicua nella prima metà del secolo successivo. Superato il vuoto documentario del secondo trentennio del X secolo, si registra nelle scritture dell'aristocrazia italica un processo di graduale caratterizzazione. Le varie minuscole, indifferenziate fino ad allora, proprie degli esponenti della nobiltà si arricchirono progressivamente con alcuni elementi di solennità (tra cui il modulo grande o grandissimo e i disegni maiuscoli delle lettere) che, se sono manifestazione certa di una volontà di distinzione, rappresentano anche il sintomo palese, nella frequente incertezza delle esecuzioni, dello sforzo imitativo compiuto e costituiscono quindi testimonianza di quella limitata capacità di scrivere, ridotta alla sola sottoscrizione, cui si è fatto in precedenza cenno ⁽⁴⁾. Gli ecclesiastici selezionarono, invece, nel corso del X secolo e nel solco delle più comuni usuali, due stilizzazioni del canone carolino, una «posata e rotonda di impiego librario e l'altra allungata di tipo cancelleresco», da attribuirsi «con tutta evidenza a due diversi ambienti di educazione grafica e di specializzazione professionale» ⁽⁵⁾; tra le due, la stilizzazione cancelleresca «sembra diventare sempre di più la scrittura tipica e propria dei personaggi di maggiore spicco e più direttamente collegati, con funzioni di carattere documentario e amministrativo, con il potere regio» ⁽⁶⁾. Frutto di maggiore rilievo di quel saggio, però, fu l'individuazione e la classificazione di una 'cancelleresca palatina', ovvero di una tipizzazione della corsiva nuova che, arricchita con «evidenti caratteristiche di artificiosità cancelleresca» (quali l'inclinazione a sinistra della scrittura, il raddoppiamento e l'esagerazione delle aste alte sul rigo, la presenza di trattini di base delle aste di alcune lettere – *d* e *l* –,

Hucpald conte di Verona e di Odo conte di Mantova (entrambi attestati però in un documento che è stato dimostrato essere un falso materiale prodotto nel sec. XI, cfr. S. Zamponi, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma, 1995, pp. 229-244: pp. 240-244), di Adelrat conte di Siena e di Giovanni conte, il cui caso verrà discusso più avanti.

⁽⁴⁾ Piuttosto che alla volontà di distinguersi il fenomeno della separatezza delle pratiche scritte dell'aristocrazia italica sembra meglio spiegarsi come la nascita di una «vera e propria forma, se si può dir così, di "scrittura speciale", con precise connotazioni di prestigio», Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., pp. 22-23 e il riferimento alla precedente ipotesi di Caterina Santoro.

⁽⁵⁾ *Ibidem*, p. 24.

⁽⁶⁾ *Ibidem*, p. 25 e 26-27.

l'uso di una *o* a fiocco in legamento, l'esecuzione a 'punta di lancia' dei legamenti anteriori di *p* o del legamento *rt*, la presenza di *N* maiuscola all'interno di parola), appartenne ai giudici e notai di sacro Palazzo ⁽⁷⁾. Con la seconda metà del IX secolo tale scrittura assunse la propria definitiva fisionomia connotandosi sempre di più, a mano a mano che ci si inoltra nel secolo, quale «scrittura di gruppo, o meglio di *schola* (nel senso di aggregazione professionale, più che educativa)». Essa proseguirà a essere impiegata almeno sino alla fine del X secolo quando, a seguito delle generali trasformazioni osservabili all'interno della categoria professionale di origine, anche la scrittura mutò con la perdita di alcuni degli elementi più distintivi e con la progressiva piena assimilazione al modello carolino.

La scrittura del conte Leone e dei suoi figli si inserisce, come notato da Petrucci e Romeo, all'interno del panorama ora riassunto; un contesto che potrà essere precisato per taluni aspetti e ampliato con nuove testimonianze, ma che mantiene inalterato il proprio valore di quadro storico di riferimento ⁽⁸⁾.

2. Leone e i suoi figli

2.1. *Premessa*

Accade talvolta di poter cogliere testimonianza diretta delle pratiche di scrittura esercitate all'interno di un gruppo parentale in epoca altomedievale. È il caso, per mantenere il riferimento al lavoro già ampiamente menzionato, dei tre fratelli (forse) presenti in un placito tenuto a Lucca nell'807, o dei fratelli *Tagipertus* e *Ragimpertus* sottoscrittori a un placito piacentino dell'856, o ancora dei fratelli Inghifridi *iudex et avvocato domni imperatoris* e Sigefredo presenti a un placito lucchese del 964 ⁽⁹⁾. Si tratta di piccoli squarci nel pesante velo di

⁽⁷⁾ *Ibidem*, pp. 28-35.

⁽⁸⁾ Lo conferma, nelle sue linee generali, un saggio dedicato alla situazione di Milano che ha utilizzato come fonte tutta la documentazione originale conservata nel Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di quella città, cfr. B. Valsecchi, *La scrittura carolina nei documenti notarili milanesi. proposta e ricezione di un modello (sec. IX-X)*, «Aevum», 59, (1995), pp. 311-339.

⁽⁹⁾ Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., rispettivamente pp. 19, 20, 23. Un ulteriore caso è quello di Cuniberto giudice e poi conte pavese figlio di un giudice di nome

silenzio che copre le dinamiche culturali all'interno di nuclei familiari nell'Europa carolingia.

Particolare interesse suscita, in tale prospettiva, il caso del conte Leone e della sua diretta discendenza, i figli Giovanni – anch'egli conte – e Sigerado ⁽¹⁰⁾, sia in considerazione del rilievo assunto dal nucleo familiare nelle vicende politiche del loro tempo, sia, soprattutto, dopo che la ricerca condotta da Andrea Castagnetti ⁽¹¹⁾ ha posto in luce l'importanza di Leone nella storia dell'amministrazione della giustizia nell'Italia carolingia, candidandolo al ruolo di catalizzatore di un primo nucleo di giudici professionali legati al Palazzo pavese.

In controluce all'esperienza familiare si potranno leggere le vicende della scrittura nel *Regnum Italiae* in un'epoca, il IX secolo, che vide, nelle scritture dei ceti dirigenti italici, la graduale affermazione del modello grafico carolino compiuta a scapito delle più tradizionali tipologie scrittorie di matrice corsiva. La corsiva nuova, tutt'altro che destinata alla sparizione, rimarrà scrittura esclusiva dei professionisti dello scrivere per documentare pervenendo in alcuni di loro, l'*élite* più avvertita e cosciente dei notai e giudici di sacro Palazzo, alle forme altamente stilizzate individuate e descritte da Petrucci e Romeo.

2.2 *Leo concordans*

Il conte Leone, attestato tra l'801 e l'847, era solito dichiarare la propria presenza alla documentazione cui partecipava con una formula quasi unica nel panorama delle sottoscrizioni altomedievali e rimasta inalterata nel corso della sua lunga e movimentata carriera, un vero e proprio segnale di distinzione che ne consente una identificazione certa anche nel caso di documenti pervenuti in copia: «✠ Leo comes concordans subscripsi †» ⁽¹²⁾. Se, come scrive Petrucci, «Propria dei

Pietro e fratello di un altro giudice di nome Gaidulfo per il quale cfr. Ch. M. Radding, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna, 850-1150*, New Haven and London, 1985, pp. 71 e 220-221 con rinvii a ulteriore letteratura. Altri casi nel saggio della Valsecchi citato sopra.

⁽¹⁰⁾ Nulla di scritto rimane dei nipoti Goffredo (figlio di Giovanni) e Leone (figlio di Sigerado) nonché, a quanto risulta, dello zio materno, il vescovo di Como Amelrico.

⁽¹¹⁾ A. Castagnetti, *Il conte Leone (801- 847) e i suoi figli (840-881) nell'amministrazione missatica della giustizia*, qui al par. 9.

⁽¹²⁾ Della particolarità, come segnala Castagnetti, *Il conte Leone* cit., nota 20, si

grandi sottoscrittori laici ed ecclesiastici, sia pure per opposte ragioni legate a livelli contrapposti di alfabetizzazione, è la varietà di formule adottate»⁽¹³⁾, tale variabilità non si discosta mai dalle consuete formule stereotipate nelle quali al nome e alla qualifica dell'interessato può seguire il verbo «subscripsi» o la locuzione «ibi fui», ovvero, ma si direbbe prevalentemente tra gli ecclesiastici, «interfui». Colpisce quindi la presenza del participio, qui con funzione aggettivale, nella sottoscrizione di Leone, nella cui non casuale costanza si deve leggere l'adesione a quel preciso programma politico carolingio che ha i suoi cardini nella *pax*, nella *unanimitas* e, appunto, nella *concordia* del *populus christiano*:

«Ut pax sit et concordia et unanimitas cum omni populo christiano inter episcopos, abbates, comites, iudices et omnes ubique seu maiores seu minores personas».⁽¹⁴⁾

Una norma, quella dell'*Admonitio generalis* del 789 appena citata, cui seguivano precise indicazioni sulla rettitudine proprio di quanti erano chiamati a giudicare:

«Ut quibus data est potestas iudicandi iuste iudicent ... Primo namque iudici diligenter discenda est lex a sapientibus populo composita, ne per ignorantiam a via veritatis erret. Et dum ille recte intelligat iudicium, caveat ne declinet, aut per adolationem aliquorum aut

era già accorto Julius Ficker (cfr. J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868-1874, III, p. 224, nota 5) e se ne era servito per identificare il personaggio. È anche grazie a questo segnale distintivo che è stato possibile scriverne una biografia; cfr. D. A. Bullough, *Leo, «qui apud Hlotarium magni loci habebatur», et le gouvernement du 'Regnum Italiae' à l'époque carolingienne*, «Le Moyen Âge», 67 (1961), pp. 221-245 e ora il contributo di Andrea Castagnetti.

⁽¹³⁾ Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., p. 18.

⁽¹⁴⁾ *Karoli Magni capitularia* in MGH, *Legum sectio II. Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius, Hannoverae, 1883, I, n. 22, c. 62. Sugli aspetti della giustizia nella Francia carolingia si sono soffermati P. Fouracre, *Carolingian Justice: the Rhetoric of Improvement and Contexts of Abuse*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, voll. 2, Spoleto, 1995, II, pp. 771-803; R. Le Jan, *Justice royale et pratiques sociales dans le royaume franc au IX^e siècle*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, voll. 2, Spoleto, 1997, I, pp. 47 e 53, e R. McKitterick, *Perceptions of Justice in Western Europe in the ninth and tenth Centuries*, *ibidem*, II, p. 1075-1102.

per amores cuiuslibet amici aut per timorem alicuius potentis aut propter praemium a recto iudicio declinet».⁽¹⁵⁾

Ma, soprattutto, la *concordia* doveva animare quei veri pilastri dell'amministrazione del regno che furono i conti:

«Ut universi comites pacem et concordiam ad invicem habere studeant; et si forte inter eos aliqua discordia aut conturbium ortum fuerit, aut nostrum solatium vel perfectum pro hoc non dimittant» ⁽¹⁶⁾.

Più volte ripetuto e sollecitato, quel progetto era stato riaffermato anche per l'Italia, sia come indicazione generale nel *Capitulare missorum Italicum*, attribuito agli anni tra l'806 e l'810 ⁽¹⁷⁾, sia nel *Capitulare Italicum* promulgato da Pipino in una data non precisata, ma che l'editore ha collocato tra l'801 (cioè dopo l'assunzione della corona imperiale da parte del padre) e l'810 (anno della morte del re) dove ai conti furono affiancati i vescovi nella raccomandazione al reciproco sostegno affinché, ciascuno nel proprio ambito di competenza, potessero adempiere al proprio officio:

«Volumus, ut episcopi et comites concordiam et dilectionem inter se habeant ad Dei et sanctae Ecclesie protractatum peragendum, ut episcopus suo comiti, ubi ei necessitas poposcit, adiutor et exortator existat qualiter suum ministerium explere possit. Similiter et comes faciat contra suum episcopum, ut in omnibus illi adiutor sit qualiter infra suam parochiam canonicum possit implere ministerium» ⁽¹⁸⁾.

Il concetto, classico (in primo luogo ciceroniano) ed evangelico (Matth. V, 25), conobbe ampia fortuna letteraria in epoca carolingia, in

⁽¹⁵⁾ *Capitularia* cit., n. 22, c. 63.

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, n. 26, *Capitulatio de partibus Saxonie 775-790*, c. 29.

⁽¹⁷⁾ *Ibidem*, n. 99, *Karoli Magni capitulare missorum italicum 781-810*, c. 2: «Ut pacem et concordiam habeant ad invicem fideles nostri».

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*, n. 102, *Pippini capitulare Italicum 801 (806?)-810*, c. 5. Il capitulare è attribuito, senza incertezze, agli anni 806-810 da F. Manacorda, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma, 1968, pp. 117-121. Si osservi che il capitolo è riportato anche nei manoscritti del *Liber legum Langobardorum*, ma in questi risulta attribuito a Carlo Magno.

relazione soprattutto al rinnovato interesse per la patristica (tra tutti ovviamente Agostino) e all'intenso lavoro intorno alle fonti normative canoniche ⁽¹⁹⁾. Esso appare invero poco presente nella produzione documentaria altomedievale: solo in due occorrenze, infatti, sembra assumere il medesimo senso presente nella sottoscrizione di Leone, la cui accezione, tratta da una *notitia iudicati* spoletina dell'823, è stata registrata nel *Lexicon latinitatis Italicae Medii Aevi* proprio dalle parole del conte ⁽²⁰⁾. Una delle due attestazioni è in realtà più tarda ed è costituita dalle sottoscrizioni dei vescovi alle *Regulae sanctae ac universalis octava synodi quae Constantinopoli celebrata sunt* (cioè del IV concilio ecumenico costantinopolitano) che, nella redazione fornita da Anastasio Bibliotecario, seguono per esempio la formula di Ignazio: «Ignatius misericordia Dei episcopus Constantinopoleus novae Romae, sanctam hanc et universalem synodum suscipiens, et omnibus quae ab ea iudicata sunt concordans, et diffiniens, subscripsi manu propria» ⁽²¹⁾.

L'altra testimonianza dell'uso della forma verbale richiede alcune parole esplicative. Si tratta della sottoscrizione di Andrea, vescovo di Vicenza, a un placito tenuto nell'anno 820 a Verona di fronte a Ratoldo, vescovo di quella città, che svolge la funzione di messo ed è coadiuvato da Andrea *iudex*, Bonifrit *notarius regalis*, Draco e Raginpert scavini di Verona e, naturalmente, dai *reliqui* ⁽²²⁾. Il documento, in pessime condizioni di conservazione per un energico dilavamento subito dalla superficie della pergamena, è stato ritenuto per lungo tempo un originale, ma un'accurata indagine di Stefano Zamponi, condotta osservando gli aspetti formali della scrittura, ha dimostrato la sua seriorità rispetto all'epoca

⁽¹⁹⁾ Non è certo questa la sede per una ricerca sulle fonti da cui derivò il termine e il concetto. Basti qui ricordare che, merito di Alcuino, si ebbe anche una trasposizione poetica di quel programma politico: «ut pater et populos concordia pace regantur», *Ad Carolum*, in *Carmina*, PL 101, col. 783; «Tempora tunc fuerat felicia gentis quam rex et praesul concordia iure regebant», *Poema*, *ibidem*, col. 834.

⁽²⁰⁾ Cfr. F. Arnaldi, P. Smiraglia, *Latinitatis Italicae Medii Aevi lexicon (saec. Vex.-XIn.)*, ed. altera aucta addendisque confecerunt L. Celentano et alii, Firenze, 2001, s.v. *concordo*. Per il testo del placito si veda C. Manaresi, *I placiti del 'Regnum Italiae'*, I, Roma, 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92), n. 35 e cfr. Castagnetti, *Il conte Leone* cit., par. 5.

⁽²¹⁾ *Sancta synodus octava generalis Constantinopolitana quarta*, Anastasi interprete, in PL, 129, col. 176.

⁽²²⁾ Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 31, pp. 95-00.

dichiarata nella *datatio* ⁽²³⁾. Alla domanda che in occasione di quel lavoro si poneva lo studioso e cioè se si tratti di «copia semplice che imita un originale deteriorato o più direttamente un semplice falso?» ha fornito ora una risposta Castagnetti, secondo il quale il placito dovrà ritenersi, nelle sue linee generali, storicamente genuino ⁽²⁴⁾. Poiché poi, come proprio notava Zamponi, la scrittura con cui è vergata la pergamena oggi conservata nell'archivio di S. Silvestro di Nonantola presenta caratteristiche che richiamano le tipologie grafiche del secolo XI ⁽²⁵⁾, il documento dovrà definirsi, in termini diplomatistici, una copia semplice, interpolata, imitativa.

A dimostrare l'esistenza di basi storiche per il testo del placito, Castagnetti adduce, tra le altre cose, proprio la menzione del vescovo Andrea, il quale «non era facilmente conoscibile da parte del falsificatore [*si intenda eventuale*], poiché la documentazione relativa è conservata a Frisinga e non era nota fino ad oltre la metà del secolo scorso alla storiografia moderna» ⁽²⁶⁾. Dunque anche il vescovo Andrea, che «apparteneva alla Sippe bavara del conte Helmun, la stessa cui apparteneva anche Cundarto, conte di Vicenza» ⁽²⁷⁾, manifesta nel sottoscrivere la medesima *concordia* di Leone. La cosa non sorprende alla luce di quanto detto in precedenza in merito ai ripetuti proclami carolingi e al costante coinvolgimento dell'alto clero nelle linee politiche del regno. Tuttavia il fatto assume particolare rilievo quando si consideri che il giudice Andrea e il notaio regio Bonifrit non solo sono personaggi di grande rilievo ma, mentre il primo ha operato in contatto con Adalardo di Corbie messo imperiale e reggente del *Regnum*, il secondo è certamente comprimario con Leone della trasformazione in senso professionale dei giudici carolingi ⁽²⁸⁾.

⁽²³⁾ Zamponi, *Pacifico* cit., p. 244.

⁽²⁴⁾ Si veda A. Castagnetti, *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio*, «Studi storici Luigi Simeoni», 56 (2006), pp. 9-59.

⁽²⁵⁾ «Innanzitutto va esaminata la scrittura del documento, molto controllata e artificiosa, che a un esame esterno può sembrare corsiva per la sistematica presenza di lettere di morfologia corsiva»: Zamponi, *Pacifico* cit., p. 242.

⁽²⁶⁾ Castagnetti, *Il conte Anselmo* cit., pp. 17-18.

⁽²⁷⁾ *Ibidem*, p. 17, con rinvio a W. Störmer, *Adelsgruppen im früh- und hochmittelalterlichen Bayern*, München, 1972, pp. 51-59.

⁽²⁸⁾ A. Castagnetti, *Verso la caratterizzazione professionale dei giudici nell'Italia carolingia. Primi appunti*, in corso di stampa nella miscellanea in memoria di Gina Fasoli, ma anticipato in formato elettronico in «Medioevo. Studi e Documenti» (cfr. www.medioevovr.it), par. 3 (dove è messo anche in rilievo il ruolo di Adalardo), non-

2.3. La scrittura di Leone

Di Leone sono pervenute due testimonianze autografe: la prima, piuttosto frammentaria a causa delle pessime condizioni di conservazione della pergamena, tramandata dalla notizia di un placito tenuto nel dicembre dell'824 a Reggio; la seconda, integra, contenuta nella notizia di un altro placito tenuto a Milano, di incerta datazione, ma attribuito dall'editore agli anni tra l'aprile dell'823 e il 20 giugno dell'840, una forbice che, come vedremo, Castagnetti ha ulteriormente ristretto ⁽²⁹⁾.

Nel primo documento, certamente tra i due il più antico, si dice che Wala *missus* imperiale, tornato da Roma dopo una missione svolta al 'servizio' dell'imperatore, si trova a presiedere una seduta giudiziaria insieme a Nortperto vescovo di Reggio, al vescovo Stefano, al cappellano Magno e al conte Leone. Assessori nel collegio, già di altissimo livello, erano il cancelliere Ildebrando, Gariperto, Ursiniano e Mauro giudici imperiali, due scabini uno di Parma e l'altro di Reggio, un gastaldo e *reliqui plures*. Nel tribunale si discute una querela mossa dai consorti di *Flexo* ⁽³⁰⁾ contro l'abate del monastero di Nonantola per lo sfruttamento di una selva; valutate le prove addotte dalle parti e considerata una sentenza già pronunciata in favore di S. Silvestro dall'abate Adalardo di Corbie, viene emessa sentenza favorevole al monastero condannando, *propter iniquam reclamationem* e per aver sottratto risorse alla giustizia, tre consorti alla bastonatura *ad commemorandam causam*. La notizia è redatta da Martino, un notaio di primissimo piano nell'amministrazione della giustizia del *Regnum* e al seguito del conte Leone ⁽³¹⁾.

ché, del medesimo autore, *Primi iudices nell'Italia carolingia: vassalli regi e imperiali*, in corso di stampa, ma anch'esso anticipato in formato elettronico in «Medioevo. Studi e Documenti» (cfr. www.medioevovr.it), par. 3.

⁽²⁹⁾ Le due sottoscrizioni sono riprodotte alle figg. 1 e 2. Queste, come le altre relative alla discendenza di Leone, sono state isolate, tramite fotoritocco, dal contesto in cui erano inserite.

⁽³⁰⁾ Per l'ubicazione del territorio di *Flexo*, si vedano A. Castagnetti, *Flexo e Carpi nell'alto Medioevo. La storia dei territori come verifica di teorie e ricerca delle radici di autonomie*, in *Mirandola e le terre del Basso Secchia*, Modena 1984, pp. 13-21 e P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pp. 213-230. Cfr. sopra p. 34, nt 161.

⁽³¹⁾ Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 36. Su Martino si veda quanto scrive Castagnetti, *Verso la caratterizzazione professionale dei giudici* cit., *passim*.

La sottoscrizione di Leone, pure solo parzialmente visibile, segue nell'ordine quella dei due vescovi e mostra chiaramente le caratteristiche che hanno portato Petrucci a definirne la scrittura «una complessa corsiva nuova con accentuazioni cancelleresche»⁽³²⁾.



Fig. 1: Archivio Abbaziale di Nonantola, II, 9, 824 dicembre, Reggio
[✕]Leo c[om(es) con]cordans subscripsi †

Si osservi in essa il coerente tessuto corsivo ben riconoscibile nelle numerose connessioni di lettere: nel quadruplo e originale legamento *Leoc*, leggibile nonostante i danni patiti; nel legamento della *a* aperta e verticalizzata con la *n*; in quelli tra le due *s*, tra *s* e *c* e nel consueto *ri*. Tra le caratteristiche di solennità sono certamente da annoverare il prolungamento dei tratti ascendenti e discendenti il rigo di scrittura (*b*, la prima *c* di *concordans* con il tratto di base esageratamente allungato sotto il rigo, *d* sopra ma anche sotto il rigo, *p*, la *i* in legamento) nonché l'inconsueto, ampio innalzamento del secondo tratto della *c* dal disegno crestato e l'analogo tratteggio, qui solo ricostruibile ma testimoniato dall'altra sottoscrizione, della *e* occhiellata.

Del tutto identica nella struttura, ma meglio conservata, la seconda sottoscrizione. A presiedere il tribunale è ora proprio il conte Leone assistito da Autperto e da Paolo, assai probabilmente *iudices domni imperatoris*⁽³³⁾, che si sottoscrivono il primo quale *vassus domni imperatoris* e il secondo quale notaio imperiale⁽³⁴⁾.

⁽³²⁾ Petrucci, Romeo, *Scrivere*, p. 19.

⁽³³⁾ Il testo del placito è nel punto relativo alla qualifica dei due lacunoso: l'integrazione «Autpert et Pau[lus iudices domni im]peratoris» è proposta, per ultimo, da Castagnetti, *Il conte Leone* cit., nota 186.

⁽³⁴⁾ Sul primo cfr. Castagnetti, *Primi iudices*, par. 3.3; sul secondo (insieme a un gruppo di giudici regi) è in corso di preparazione un lavoro specifico di Andrea Castagnetti e di chi scrive.

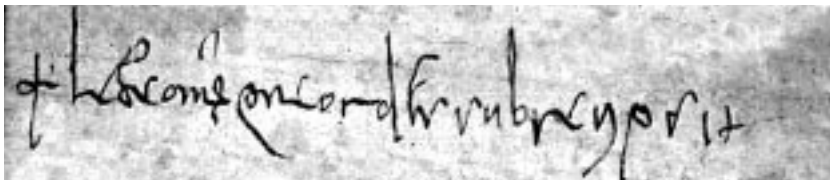


Fig. 2: 834 dopo l'agosto – 840 giugno 20, Milano
 ✕ Leo com(es) concordans subscripsi †

Il placito è attribuito genericamente agli anni di impero di Ludovico e Lotario ⁽³⁵⁾, l'ulteriore limitazione della datazione proposta da Manaresi seguiva alla constatazione che nel placito tenuto a Spoleto nell'aprile dell'823 Leone è ancora privo del titolo di conte. Secondo Castagnetti il giudizio deve essersi tenuto, invece, al ritorno in Italia dell'imperatore e dei suoi fedeli, tra i quali appunto Leone e il querelante Alpcar, dopo la fine della ribellione contro Ludovico dell'833-834 ⁽³⁶⁾.

Nella seduta giudiziaria milanese si discusse di alcuni beni che Alpcar conte aveva acquistato in Italia mentre era balivo di Adelaide figlia del re Pipino. Si trattava di «casas et res in [Italia], in primis in Cogorezo, secun[da] i[n] Alpeiade, tercia in Samariaco, quarta in Gemunno, quinta in Cestello, sexta in Gemaniaca, septima in Anigo, ista sunt in fines Sepriasca; et due case et res in ministerio Stazonense, una in Leocarni, alia in Sumade; et tercia super fluvio Padi in vico Florassi». In seguito, tornato in Francia per ragioni di servizio («[Postea, dum per iussionem] domno Pippino rege ambolavi cum predicta Aldelaidam in Franciam ad domnum Carolum imperatorem») una parte dei suoi possedimenti, quelli ubicati in *Cogozago* (probabilmente Coarezza) e in *Caello* (Caiello), furono usurpati da Ragimperto diacono e Meifrit fratello e avvocato di que-

⁽³⁵⁾ «Et hanc noticiam pro securitate predicti Albcharii ego Sigempertus notarius ex dictato predicti Leonis comitis scripsi, imperantibus dominis nostris Hlodovuico et Hlothario imperatoribus, feliciter». La specificazione degli anni di impero sarebbe stata omessa dal notaio, scrive l'editore, «forse per un involontario errore».

⁽³⁶⁾ A. Castagnetti, *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, I, Verona, 2005, pp. 7-109: p. 29.

⁽³⁷⁾ Il fatto che Ragimperto abbia un *advocatus*, anche se nella persona del fratello, lascia aperto il sospetto che essi agiscano in rappresentanza di un ente ecclesiastico (ovvero che i loro interessi non siano facilmente distinguibili da quelli di un ente)

st'ultimo⁽³⁷⁾. La questione deve avere attraversato fasi alterne tanto che gli usurpatori, che dicono di possedere *per cartulam* i beni contestati («verum est quia nos habemus, set non malo ordine, quia sicut tu per cartulam eas acquisisti, ita et nos ibidem introivimus»), dichiarano che Alpcar non si è presentato in giudizio con un'espressione che lascia intendere di essere stati proprio loro i promotori della querela («quia dum tu in hac patria non esses et ad placitum te habere non poteramus, introivimus in ipsis casis et rebus, tamen, ut diximus, per monimen»). Ma Alpcar non era contumace, bensì impossibilitato e venire in Italia perché gliene era stato negato, sempre per ragioni di servizio, il permesso («dum pro his et ceteris palatinis serviciis preocupatus venire in hac patria licenciam non habuissem») e quindi il tribunale, riconoscendogli ragione, impose ai convenuti la restituzione dei beni. Questa vicenda deve essere posta in connessione con due altri documenti relativi ad Alpcar: nel primo, in data 9 aprile 842⁽³⁸⁾, Alpcar affida al fratello, di nome Autcari, il compito di immettere il monastero di S. Ambrogio di Milano nel possesso di beni in Sumirago; nel secondo, datato 26 agosto dello stesso 842⁽³⁹⁾, il conte cede con riserva di usufrutto al medesimo monastero proprio quei beni ubicati nei territori del Seprio e di Stazzona, a Florassi, al di là del fiume Po oggetto della precedente *reclamatio*. Pur in assenza di espliciti elementi di conferma, non può escludersi

e non come privati (cfr. Expos. Ott. 1). Nelle leggi longobarde si avverte una certa ostilità nei confronti della rappresentanza, sebbene eccezioni vi siano proprio per la chiesa. Per gli enti ecclesiastici la legislazione franca introdusse un'ulteriore innovazione obbligando chi aveva l'immunità a farsi rappresentare dall'*advocatus* in tribunale (cfr. *Hlotarii capitularia Italica*, n. 158 *Memoria Olonnae comitibus data 822-823*, c. 7: «volumus ut episcopi, abbates et abbatissae eorum advocatos habeant et pleniter iusticias faciant ante comitem suum»). Da ciò conclude Salvioli che «in tutti gli atti giudiziari si dell'epoca longobarda che della franca, i vescovi e gli abbatì intervengono ai placiti coll'assistenza dell'avvocato, o se non l'hanno, lo nominano al momento per quella trattazione giudiziaria», G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di Pasquale Del Giudice*, Milano, 1925, pp. 230-233: 233.

⁽³⁸⁾ G. Porro Lambertenghi, *Codex diplomaticus Langobardiae*, Augustae Taurinorum, 1873 (*Historiae patriae monumenta*, 13), n. 145, e A. R. Natale (ed.), *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, due tomi, s. d., nn. 70 e 70a.

⁽³⁹⁾ Porro Lambertenghi, *Codex cit.*, n. 146, , 842 agosto 26, Milano = Natale, *Museo diplomatico cit.*, n. 71.

che la causa contro Ragimperto e Meifrit per il recupero dei beni di Alpcar sia stata da questi promossa proprio in previsione di una loro successiva cessione a S. Ambrogio. Se così fosse, ne verrebbe ulteriormente confermata la datazione della *notitia iudicati* tra l'agosto dell'834 e l'840, con una maggiore verisimiglianza per il secondo estremo della forbice cronologica.

Una attribuzione a epoca tarda del documento spiegherebbe anche l'impressione di incertezza che trasmette la sottoscrizione apposta da Leone. Essa ha perso la spigliata eleganza dell'attestazione dell'824 e sembra vergata da una mano meno ferma e sicura, forse in conseguenza dell'età ormai avanzata dello scrivente (Leone scomparire, si ricorderà, dopo l'847). In questa seconda prova, si possono cogliere bene le caratteristiche e la complessità della firma testimoniale di Leone, a cominciare dal *signum crucis* col quale essa prende avvio, arricchito con un tratto di stacco alla base e – si direbbe – con un punto singolo nel quadrante superiore destro ⁽⁴⁰⁾, e dal segno di chiusura che dovrà essere interpretato come un secondo segno di croce ⁽⁴¹⁾. Da notare la riduzione degli slanci di ispirazione cancelleresca (soprattutto evidenti nelle due *c* in legamento anteriore di *comes* e *concordans* e nelle aste di *b* e *d*); l'introduzione di un nesso, probabile conseguenza di lapsus grafico, tra *n* ed *s* in *concordans* in luogo del più consona legamento *ss* di *concordans subscripsi* nell'824 e la presenza di un duplice segno abbreviativo nella parola *com(es)*.

Nel formulare, in conclusione, un giudizio sulla scrittura del conte Leone, si dovrà ribadire la sicurezza (di particolare evidenza nell'824) e la varietà di soluzioni grafiche adottate (anche non perspicue) che ne fanno un abile scrittore (non dunque solo un professionista della sottoscrizione) inserito con coerenza e autonomia nel panora-

⁽⁴⁰⁾ Secondo un modello allora abbastanza frequente, ma che poi si cristallizzerà nel *signum* di categoria degli *iudices sacri Palatii* come evidenziato in Petrucci-Romeo, *Scrivere* cit., pp. 37-39.

⁽⁴¹⁾ Non può pensarsi a una *t* (*subscripsit*), sia per il disegno e l'esecuzione della lettera, sia per il confronto con la più chiara forma dell'824. Il segno a chiusura della sottoscrizione (a forma di croce o come punto e virgola) non è raro fra le sottoscrizioni (usa un segno identico a quello di Leone Autperto *vassus domni imperatoris* nel medesimo documento dell'834).

ma grafico delle coeve scritture notarili attestate nei territori del *Regnum Italiae* ⁽⁴²⁾.

2.4. La scrittura di Giovanni

La scrittura di Giovanni conte del Seprio e poi conte di Palazzo, documentato tra l'840 (quando viene investito insieme al padre del missatico) e l'858 (quando, dopo avere svolto funzioni di messo in una seduta giudiziaria tenuta a Pisa, si allontanerà per servizio dell'imperatore), mostra caratteristiche solo in parte divergenti da quelle del padre ⁽⁴³⁾. Vergate di suo pugno sono pervenute due sottoscrizioni: una in calce a una *notitia iudicati* di un placito, presieduto, nelle sue prime fasi, dal medesimo Giovanni *per admonitionem* dell'arcivescovo di Milano Angelberto, e concluso a Milano nell'aprile dell'844 ⁽⁴⁴⁾; la seconda ad un'altra *notitia* relativa a un placito, tenuto nel dicembre dell'857 a Lucca, al quale Giovanni, stavolta vassallo e messo dell'imperatore, è chiamato a presiedere insieme al vassallo e messo Eriprando ⁽⁴⁵⁾.

Si noti che al primo documento sono presenti e sottoscrivono Paolo *notarius domni imperatoris* e Stabile notaio, entrambi elementi di punta del notariato di sacro Palazzo; mentre nel secondo «Il vassus Eriprando (certo non italiano) esibisce una splendida minuscola diplomatica di base carolina e con elementi cancellereschi dominati con sicurezza» ⁽⁴⁶⁾.

Della scrittura di Giovanni si ha una descrizione fornita da Petrucci e Romeo: «Del tutto particolare ... si configura la posizio-

⁽⁴²⁾ Si noti come alcune delle caratteristiche descritte da Petrucci e Romeo come proprie della 'cancelleresca palatina' sono già presenti in Leone: il raddoppiamento a frusta delle aste, l'inclinazione a sinistra (824), la presenza di trattini di base delle aste di *d*.

⁽⁴³⁾ Castagnetti, *Il conte Leone* cit., soprattutto al par. 15-17.1. Si vedano le figg. 3 e 4.

⁽⁴⁴⁾ Manaresi, *I placiti* cit., n. 48; riproduzione in Natale, *Museo diplomatico* cit., n. 74.

⁽⁴⁵⁾ Manaresi, *I placiti* cit., n. 61. Giovanni parteciperà, insieme al medesimo Eriprando, al placito tenuto a Pisa il 23 marzo 858, ultimo documento della sua attività pervenutoci.

⁽⁴⁶⁾ Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., p. 20.

ne dei nobili alfabeti che sottoscrivono ai placiti, in quanto alcuni di essi non soltanto dimostrano una certa dimestichezza con la scrittura, ma anche appaiono fra i primi ad adoperare nei territori del *Regnum* tipologie grafiche del ceppo carolino ... così, infine, con un ardito legamento *esc* di ascendenza corsiva Giovanni conte di Milano e del Seprio nell'844 (M 48)»⁽⁴⁷⁾. Tale giudizio è stato in parte ripreso dalla Valsecchi per la quale la scrittura di Giovanni è «una minuscola carolina di livello elementare, anche se con ricordi della corsiva particolarmente nel nesso *es*».⁽⁴⁸⁾ La prospettiva deve essere, mi pare, in parte ribaltata. Non si tratta, infatti, di una scrittura di base carolina con elementi di ascendenza corsiva, ma piuttosto del contrario, come bene dimostra anche la sottoscrizione dell'857, da Petrucci, Romeo e Valsecchi non considerata perché il vassallo e messo imperiale Giovanni non è stato da loro identificato con il conte⁽⁴⁹⁾.



Fig. 3: 844 aprile, Milano
✕ Ego Iohannes com(es) int(er)fui ut supra

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*, pp. 19-20.

⁽⁴⁸⁾ Valsecchi, *La scrittura carolina* cit., p. 317: a parte la leggera improprietà di linguaggio, nel giudizio di Valsecchi appare perentorio (la scrittura è una carolina) quanto in Petrucci e Romeo sembra più sfumato (la scrittura rientra nelle tipologie grafiche del *ceppo* carolino).

⁽⁴⁹⁾ L'identità della mano, sostenuta dall'andamento generale della prova di scrittura, è ulteriormente confortata dall'identità di alcuni modelli fra le poche lettere confrontabili. Colpiscono particolarmente: la goffa *a* con occhiello piuttosto grande e con un attacco che supera, anche se di poco, l'asta verticale (cfr. fig. 3 *supra* con fig. 4 *sub*); la *u* in due tempi e tre tratti col terzo concluso sul rigo e lievemente inclinato a sinistra (fig. 3 *supra*, fig. 4 *sub*) e ancora il legamento *nes*, nonché la generale inclinazione a sinistra (ma non per *s*) della scrittura; e si badi che fra le due sottoscrizioni sono passati oltre tredici anni.

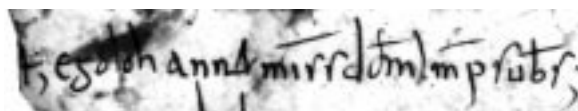


Fig. 4: 857 dicembre, Lucca

✕ Ego Iohannes miss(us) dom(ni) imp(eratoris) subs(cripsi)

Rivelano l'originaria educazione alla corsiva, ovvero a un modello già ibrido, insieme al plurimo legamento *nesc* dell'844 ⁽⁵⁰⁾, l'inclinazione a sinistra della scrittura, la presenza della *i* alta a inizio di parola (non solo nel nome proprio, ma anche in *imperatoris*), la *o* eseguita a fiocco e in legamento con la *m*. Tutto carolino è invece il prevalente impianto della scrittura a lettere isolate (a esclusione dei legamenti citati) e, soprattutto, il disegno della *a*. Si osservi, infine, la presenza di un segno di croce ad apertura della sottoscrizione arricchito da punto e virgola e nel documento dell'857 il segno di chiusura con punto e virgola, mentre in quello dell'844 si individua un solo punto.

Rimane sospesa la questione se Giovanni abbia appreso a scrivere in corsiva e solo in seguito abbia corretto la propria grafia in senso carolino, oppure se il modello da lui studiato fosse caratterizzato in partenza da sincretismo di forme: lettere dal disegno corsivo e carolino, *ductus* tendenzialmente carolino. La padronanza del mezzo grafico che Giovanni dimostra nelle testimonianze note consente entrambe le soluzioni. L'ipotesi invece che Giovanni abbia appreso un modello carolino per poi contaminarlo con la corsiva appare, alla luce di quanto è noto intorno alla funzione distintiva e identitaria della nuova minuscola, assai poco probabile.

2.5. La scrittura di Sigerado

La scrittura di Sigerado, attestato tra l'865 e l'881, *vassus domni imperatoris* è nota per un unico documento, un atto col quale egli dona

⁽⁵⁰⁾ La sequenza si ripete, ad esclusione dell'ultima lettera nell'857. Si noti l'identità del legamento *sc* di Giovanni con l'analogo legamento nella scrittura del padre Leone.

pro anima, sua e dello zio Amelrico vescovo di Como, i propri beni in Balerna e quelli in località *Oblino*, tutti ubicati in territorio di Seprio, al monastero di S. Ambrogio di Milano ⁽⁵¹⁾. L'atto è redatto dal notaio Rotperto, già rogatario, della immissione nel possesso dei beni di Alpcar del 9 aprile 842. Di Sigerado si ha poi, qualora se ne accetti l'identificazione proposta con ragionevole fondamento da Castagnetti ⁽⁵²⁾, un'ulteriore testimonianza per un suo missatico tenuto nell'881 insieme al figlio Leone. La notizia si ricava da un placito, tradito come transunto in una sentenza dell'897, svoltosi nel febbraio di quell'anno a Piacenza e presieduto, appunto, dai due messi ⁽⁵³⁾.

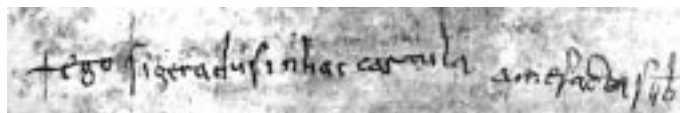


Fig. 5: 865 febbraio 18, Pavia

✕ Ego Sigeradus in hac cartula a me facta sub(scripsi)

La scrittura con la quale Sigerado si sottoscrive mostra una decisa svolta in senso carolino rispetto a quella del fratello Giovanni. Ora, infatti, i disegni di quasi tutte le lettere sono quelli propri della minuscola carolina: significative al riguardo sono le *g* con entrambi gli occhielli chiusi, le *a*, la scomparsa di raddoppiamenti delle aste alte (a esclusione della *b* di *sub*), nonché, il sorprendente legamento a ponte *ct*. Non caroline potrebbero essere la *a* di *hac*, apparentemente eseguita come due *c* accostate, e la *e* di *me*, alta e occhiellata: due forme che, se confermate, riportano ancora a modelli precarolini. Il dubbio sulla coerente realizzazione delle due lettere è tuttavia legittimo ed è motivato dalla grande incertezza che mostra la scrittura di Sigerado la quale soffre fortemente nell'allineamento sul rigo, varia di frequente l'angolo di inclinazione e mostra un tratto impreciso e tremante. Certo, è pur

⁽⁵¹⁾ Porro Lambertenghi, *Codex* cit., n. 235, 865 febbraio 18, Pavia, e Natale, *Museo diplomatico* cit., n. 115. Sulla vicenda si veda Castagnetti, *Il conte Leone* cit., par. 16.

⁽⁵²⁾ *Ibidem*, par. 17.

⁽⁵³⁾ Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 105, 897 settembre, Pomaro, e *ibidem*, "Placiti perduti", p. 596, n. 19, 881 febbraio, Piacenza.

vero che essa insiste su un punto della pergamena ove sono evidenti tracce di rasura⁽⁵⁴⁾, ma non pare che tutta la sottoscrizione sia interessata da questa e quindi non si può imputare alle condizioni del supporto la maldestra e tutto sommato modesta prova grafica del figlio di Leone. Forse Sigerado è, se non anziano (si ricordi che dovrebbe essere ancora vivo nell'881), malato e per questa ragione insicuro nel tenere la penna. Potrebbe, però, anche essere stato un cattivo allievo che, a differenza degli altri membri della famiglia, ha acquisito le competenze grafiche minime necessarie alle esigenze che il suo ruolo e rango sociale richiedevano. Si badi, tuttavia, che la sua scrittura non è definibile come una elementare, né essa mostra quelle caratteristiche di 'rilevanza' adottate da altri esponenti dell'aristocrazia laica e militare del tempo.

Con Sigerado e la sua carolina incerta, ma non banale, si conclude la storia grafica di una famiglia di vassalli e funzionari imperiali carolingi sospesa tra la corsiva nuova del capostipite e la carolina di uno dei figli, forse il più giovane, certo quello con cui le fortune familiari sembrano volgere ormai al termine. Rimangono aperte alcune questioni che sarà bene, in questa occasione, non tralasciare.

3. Scrittura e *gens*

Petrucci e Romeo, nel concludere un rapido *excursus* sulle scritture adoperate dalla nobiltà italiana, scrivevano: «Un panorama, dunque, abbastanza singolare, all'interno del quale la precoce presenza della minuscola carolina può essere interpretata come un sintomo e prova allo stesso tempo dell'origine e dell'educazione franca della maggior parte di costoro; e certamente di origine franca era almeno il Giovanni conte di Milano e del Seprio già ricordato»⁽⁵⁵⁾.

Il problema della nazionalità dei rappresentanti della classe dominante italiana entro la metà del IX secolo è, come ha bene illustrato

⁽⁵⁴⁾ Non segnalate dalla trascrizione di Natale, *Museo diplomatico* cit., n. 115, tali tracce attendono ancora una verifica diretta dell'originale compiuta con lampada di Wood.

⁽⁵⁵⁾ Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., p. 20. Si tratta proprio del Giovanni figlio di Leone.

Castagnetti ⁽⁵⁶⁾, di assai complessa soluzione. Se per gli immigrati transalpini il ricorso, in assenza di una dichiarazione esplicita o di una professione di legge, a formulari giuridici e, con cautela e solo parzialmente, all'antroponimia può contribuire all'identificazione della *gens* di appartenenza; analogo procedimento non sembra adottabile per la popolazione longobarda che non è incline a professioni di legge e che lascia trasparire con una certa dose di sicurezza la propria origine solo negli atti di donazione per i quali, com'è noto, era richiesta una controprestazione simbolica.

La frase prima citata sembrerebbe aprire uno spiraglio in tal senso: l'impiego di una scrittura appartenente al ceppo carolino potrebbe essere interpretata come segnale di una 'origine' franca e quindi si potrebbe, e *contrario*, pensare a un'origine longobarda per gli scriventi in corsiva. La realtà, tuttavia, come sempre accade, mostra tratti più sfumati. La scrittura non è né può essere strumento per una classificazione etnica: essa è invece sempre fatto culturale (oltre che, in specifiche situazioni, politico). È per questo che i due autori citati non hanno ommesso di aggiungere subito l'aspetto legato all'educazione, sebbene poi, nelle conclusioni intorno alla provenienza di Giovanni, si sono fermati all'esteriorità. In quanto figlio di Leone, infatti, Giovanni, come anche Sigerado, avranno seguito la *natio* del padre ed è quindi da questi che occorre partire.

La scrittura di Leone rivela, come si è detto, caratteristiche tali da poterla inserire, senza contraddizioni, nel solco della coeva tradizione grafica del *Regnum*. Di più, essa ha aspetti che paiono anticipare quella particolare tipizzazione della corsiva nuova che è stata definita palatina cancelleresca, fatto che risulta altamente significativo se visto nella prospettiva del rinnovamento nell'amministrazione della giustizia di cui il conte fu probabile animatore. Si può dunque concludere, sulla base della sola scrittura, per una sua appartenenza alla tradizione etnico-giuridica longobarda? Probabilmente no, o almeno, non in modo troppo schematico e perentorio. Ciò che può affermarsi con un certo margine di sicurezza, guardando al fatto grafico, è che Leone era un italico, cioè un funzionario del regno educato in ambiente italiano. Quale fosse poi la sua appartenenza etnica è altra cosa e nulla vieta che egli sia stato un discendente della prima generazione dei conquistato-

⁽⁵⁶⁾ Castagnetti, *Il conte Leone* cit., par. 18.

ri, quelli certamente franchi, che espugnarono Pavia nel 774. Parimenti, nulla vieta che Leone appartenesse alla tradizione longobardo-italica, come aveva ipotizzato oltre quarant'anni fa da Donald Bullough e come ora, dopo l'esame di molteplici aspetti, giunge, pur con cautela, a confermare Castagnetti.

Anche i suoi figli sono certamente di educazione italica, ma le loro scritture mostrano ora chiari i segni di aderenza al programma di rinnovamento culturale carolingio. Il fatto che essi rivelino, chi più chi meno, indubbia familiarità e corrispondenza col modello grafico d'Oltralpe⁽⁵⁷⁾, piuttosto che significare appartenenza, indica il grado di rapida penetrazione di quel modello nei ristretti circoli di governo del *Regnum*. Favorita dalla probabile provenienza transalpina di buona parte della gerarchia ecclesiastica e vessillo di una identificazione politica invece che legame di nazionalità, la minuscola carolina avrà facile gioco con ecclesiastici e nobili, ma non riuscirà a penetrare, se non dopo secoli, la dura corazza del tradizionalismo documentario.

⁽⁵⁷⁾ Dei due Sigerado utilizza una scrittura di più decisa impronta libraria e forse questo può essere un segnale di una educazione impartita da ecclesiastici.